

Alessandro Vanoli spiega come la Spagna ha idealizzato la guerra contro l'invasore musulmano

# Nostalgia di Reconquista

DI FRANCO CARDINI

«**A**lti sono i monti, e tenebrose le valli». Ricordate la *Chanson de Roland*? Ci siamo commossi tutti, di recente, assistendo alla morte del prode Boromir ne *Il ritorno del re*, la terza parte dell'abbagliante versione cinematografica de *Il Signore degli Anelli* di Tolkien. Forse molti, magari dei giovanissimi, hanno avvertito dinanzi a quelle scene che, al di là del sangue e della paura, c'era qualcosa di archetipico nella lotta tra il cavaliere tutto coraggio e giustizia contro un nemico mostruoso e demoniaco. Quella lì non è guerra, è psicomachia e Apocalisse, è scontro tra Bene e Male, sentiti come assoluti. Certo, l'attualizzazione sarebbe facile: perfino l'amiccar attualizzante e un po' cialtronesco. Ma quella pagina è troppo alta: è, appunto — come avrebbero detto, con differente significato, Jung ed Eliade — archetipica. E qualcuno se n'è pur accorto. Il modello di Tolkien per quell'episodio è Rolando a Roncisvalle.

Ed eccoci in piedi sui Pirenei, frontiera montana tra civiltà e barbarie: di là, a sud, i piani di Spagna dove dilaga l'Eterno Nemico, l'Islam. Ai nostri giorni c'è chi ha immediatamente sgranato il suo fiere e devoto rosario: Poitiers, Roncisvalle, Lepanto, Vienna... La realtà storica è certo diversa: eppure il fascino del duello tra croce e mezzaluna è sempre presente, ambigualmente fatto rivivere dalle demenziali parole d'ordine dei gruppi radicali di varia estrazione che impazzano ai giorni nostri: dalla crociata e dal  *jihad*  fino all'*Opera dei Pupi*, tutto sembra tenersi, tutto ritornare

all'urto di civiltà e a una sfida antica quasi quanto la storia umana, quella fra Oriente e Occidente, destinata ad assumere le vesti più diverse e a ripresentarsi di continuo, sotto mutate spoglie.

Quando si fa un uso spregiudicato della storia per adulterare il presente, la miglior terapia può essere — e non parrà scelta paradossale — far della buona storia per disincantare il passato e, attraverso di esso, recuperare una disincantata vista sui giorni nostri. Vogliamo allora parlare sul serio, pacatamente, concretamente, di crociata e di  *jihad* ? Eccovi dunque serviti.

Alessandro Vanoli, allievo di Valerio Marchetti e di Giorgio Vercellin, arabista e docen-

te di politica comparata del Mediterraneo nell'Università di Bologna, studia in questo ampio e appassionante libro — denso come un trattato, forte e imprevedibile come un grande romanzo — la regione storica che davvero fu, nei secoli tra VIII e XII secolo, con l'area siropalestinese e per molti versi ben più di essa, l'epicentro dell'incontro e dello scontro tra la Cristianità e l'Islam: la penisola iberica.

Può sembrar paradossale che la guerra fra cristiani e musulmani si svolgesse nei termini più feroci e da entrambe le parti partecipati proprio in quella terra che, per altri versi, è famosa per aver dato luogo agli esperimenti più interessanti e per molti versi commoventi di convivenza e di collabora-

zione tra esponenti delle tre grandi religioni scaturite dal ceppo abramitico. Ma, poiché la guerra è sempre il rovescio

della medaglia della pace, e l'una dimensione è non opposta bensì, nella viva realtà storica, complementare all'altra, la ricerca di Alessandro Vanoli riesce preziosa proprio per intendere — al di là dell'obiettivo immediato di essa — proprio il carattere di una grande cultura di sintesi, il modello della quale si esaurì tragicamente, purtroppo, fra XV e XVI secolo.

L'indagine si apre sulle parole, per poi giungere alle cose. Le parole della guerra: nel latino delle fonti cristiane,  *bellum*  certo, ma anche guerra, un termine che rinvia alla mischia disordinata e che non ignora,

tra le sue accezioni, quella di conflitto civile; e termini che rimandano alla spedizione e alla razzia, come  *fonsado* . Dall'altra parte, ecco l'analisi chiara e stringente delle tre parole arabe che più spesso ricorrono, ancor oggi, quando si parla di guerra:  *harb* , che porta nella sua radice il concetto di "rovina", "distruzione";  *ghazwa* , la scorreria, un termine che può virare anche nell'accezione nobile di "avventura" (e nobile scorridore, avventuriero cavalleresco, può essere il  *ghazi* ), infine l'ormai fatidico  *jihad* , lo «sforzo sul cammino gradito a Dio».

Ma ben presto, nella Spagna medievale, gli impulsi e le occasioni di guerra dovettero acconciarsi alle necessità istituzionali, inquadarsi nelle realtà territoriali. La guerra si andò cronicizzando e articolando: dalla sua limitazione, magari pratica ed empirica, andarono nascendo i concetti di frontiera, di spazio diviso e/o condiviso, di fortificazione e di consolidamento territoriale.

Ma nulla come la guerra obbliga a pensare in termini binari. Per far la guerra, c'è biso-

gno del nemico: e, se il nemico lontano può essere oggetto di idealizzazione e di demonizzazione, quello vicino e spesso addirittura familiare — perfino interno, quando le alterne vicende dei conflitti comportano conquiste o perdite di territori, includono l'alea del far o dell'esser fatti prigionieri, obbligano allo scambio degli ostaggi e al confronto diplomatico — può suscitare rancore o compassione, odio o simpatia.

Vanoli segue con attenzione scevra da pregiudizi di sorta il comporsi e il ricomporsi continuo della guerra cristiano-musulmana in terra iberica; e sfugge con rigore pari all'eleganza alla tentazione di far di essa l'interfaccia logica e naturale di quell'incontro di culture che ebbe tra Toledo e Siviglia momenti tanto alti e significativi nei secoli XII-XIV. La guerra, in realtà, seguiva altre vie, rispondeva ad altre necessità.

Compiuto il processo di conquista e di unione nazionale — un processo peraltro, nella penisola iberica, sempre imperfetto — doveva in realtà passare molto tempo prima che le guerre cristiano-musulmane del medioevo assumessero un ruolo "definitivo" nella dinamica identitaria spagnola. Vanoli dimostra che fu soltanto dopo la guerra di Cuba e con i primi del Novecento che, grazie precipuamente alla "generazione del Novantotto" la  *Reconquista*  s'impose come termine-chiave e divenne un concetto portante nella riflessione storica attraverso la quale il Paese cercava di razionalizzare il trauma dell'impero perduto e del faticoso ingresso nella modernità. E fu, quello, un cammino lungo, che solo di recente si è potuto dir concluso.

**Alessandro Vanoli, «Alle origini della Reconquista», Nino Aragno Editore, Torino 2003, pagg. 464, € 18,00 («Speculum Historiale», 6).**